

◆ *I caccia colpiscono a due riprese la città: il bilancio è di 11 morti e 60 feriti. Blitz contro basi militari nel nord-Irak*

◆ *Il Pentagono nega ogni possibile errore «Abbiamo reagito a una provocazione». Ma poi corregge: stiamo indagando*

◆ *Dal Messico la condanna del Papa «Gli interventi militari non risolvono niente piuttosto aggravano la situazione»*

IN
PRIMO
PIANO



Una famiglia cerca le sue povere suppellettili tra le macerie della casa distrutta da un missile e in basso pagina un uomo prepara bidoni di benzina

Joel Saget/Epa-Afp

PRECEDENTI

DAL 16 DICEMBRE SI SPARA VIOLATA LA «NO FLY ZONE»

Dopo l'operazione «Desert Fox» (16-19 dicembre) Baghdad ha sfidato più volte gli aerei anglo-americani nel nord e nel sud dell'Irak. Così, spesso, si sono svolti dei combattimenti anche quando tutto sembrava ormai finito, destinato ad operazioni non militari. Di incidenti, ce ne sono stati diversi. Ecco, comunque, l'elenco di quelli più rilevanti:

26 DICEMBRE 1998: la contraerea spara contro due Tornado britannici in pattugliamento nella «no-fly zone» del sud.

28 DICEMBRE: una postazione contraerea nel nord lancia tre missili contro aerei alleati che rispondono colpendola.

30 DICEMBRE: la contraerea della base di Talil, sud Irak, lancia missili contro Tornado britannici, senza colpirli. Per rappresaglia viene bombardata la base di Talil.

5 GENNAIO 1999: due duelli aerei a sud di Baghdad tra cac-

cia americani e iracheni. Forse precipita un Mig iracheno.

7 GENNAIO: un aereo Usa in missione nel nord, lancia un missile contro una postazione radar che lo ha «illuminato».

11 GENNAIO: nei pressi di Mosul, nel nord, aerei Usa attaccano due radar dopo essere stati «illuminati».

13 GENNAIO: sempre vicino a Mosul la contraerea apre il fuoco contro una formazione di caccia alleati.

14 GENNAIO: un caccia Usa, in missione nei cieli del nord, spara un missile su una postazione della contraerea.

23 GENNAIO: caccia Usa bombardano una base di missili terra-aria nell'Irak meridionale dopo aver avvistato Mig iracheni.

24 GENNAIO: aerei Usa nel nord, attaccano in 3 operazioni le diverse batterie missilistiche irachene.

Missili Usa su Bassora, strage tra i civili

«Attacco selvaggio e criminale». Baghdad accusa Kuwait e Arabia Saudita

BAGHDAD Era atteso con la fine del Ramadan. È stato peggiore del previsto, le bombe intelligenti, i missili a guida laser hanno mostrato assai meno precisione di quella vantata dal Pentagono. Due serie di attacchi nel sud e nel nord dell'Irak ieri hanno seminato il terrore tra i civili. Stando a fonti ufficiali, il bilancio provvisorio è di 11 morti e una sessantina di feriti nella sola città di Bassora, colpita ripetutamente.

SEI BLITZ IN POCHE ORE

La caccia Usa hanno colpito anche un villaggio e l'impianto petrolifero di Rumeilah

Baghdad denuncia «il più violento attacco» subito da quando è iniziata l'operazione «Volpe del deserto». E le prime testimonianze - tra queste il reportage di un giornalista americano della tv via cavo Fox News - parlano di case distrutte, di bambini gravemente feriti e cumuli di macerie. Il Pentagono, che in un primo momento aveva smentito ogni possibilità di errore, in serata è costretto a fare una parziale marcia indietro, ammettendo che forse qualcosa è andato storto: «Stiamo indagando». E l'errore su Bassora non è stato il solo. Teheran

denuncia che un missile ha colpito la città iraniana di Abadan, senza fare vittime.

L'allarme scatta nella città portuale di Bassora - 550 chilometri da Baghdad - nel primo mattino, le 9 e trenta locali. Un missile centra il popoloso quartiere di Al-Jumhuriya. Poche decine di minuti più tardi i caccia americani colpiscono il villaggio di Abu Al Khaseeb, vicino all'aeroporto di Bassora e l'impianto petrolifero di Rumeilah. L'agenzia ufficiale Ina batte i primi spacci: tra le vittime ci sarebbero donne e bambini, i missili non hanno centrato basi militari ma case civili. Le autorità irachene danno via libera ai giornalisti stranieri, consentendo di visitare le zone colpite: vogliono mostrare che la loro non è propaganda, che morte e distruzione ci sono davvero. Il Pentagono nega, l'azione degli F-14 Tomcat e F/A-18 Hornet è stata una risposta alla «provocazione» di quattro Mig 21 iracheni, che avevano violato la no-fly zone decretata nel sud del paese a tutela della popolazione sciita. Risposta rapida: subito dopo il blitz i caccia tornano alla base, la portaerei Carl Vinson da dove erano decollati. Poco più tardi il copione si ripete con tre raid americani nella zona di interdizione aerea nel nord dell'Irak,

creata a protezione dei curdi: due caccia partiti dalla base turca di Incirlik centrano una batteria anti-aerea che li stava puntando, un E-6B Proler lancia un missile antiradar contro la postazione che lo aveva «illuminato».

Il ministro dell'informazione Abdel Khaliq lancia un'accusa pesante contro gli anglo-americani e denuncia: i voli «provenivano dal Kuwait e dall'Arabia Saudita», i raid - dice - sono un messaggio per gli iracheni, un modo per dire che gli Stati Uniti «hanno avuto il via libera dai paesi arabi per attaccare quando vogliono». Londra nega ogni partecipazione ai blitz. Ryad smentisce in serata, dichiarando la propria estraneità. Ma la tensione resta alta. Il vice-premier Tarek Aziz rilancia l'accusa. «Stati Uniti, Gran Bretagna e i loro partner in Kuwait e in Arabia Saudita sono responsabili degli attacchi militari. È un'aggressione selvaggia e criminale - dice Aziz - L'Irak continuerà ad opporsi ai velivoli americani e britannici che violano il suo spazio aereo nelle zone di interdizione nel sud e nel nord del paese».

A Baghdad brucia lo schiaffo ricevuto dalla Lega araba, riunita al Cairo domenica scorsa. Il regime iracheno chiedeva una chiara condanna dell'operazione «Vol-

pe nel deserto» scattata prima dell'inizio del Ramadan, tra il 16 e il 20 dicembre scorsi. Al contrario i paesi arabi hanno sollecitato Baghdad al rispetto delle risoluzioni Onu e a «far cessare una politica di provocazione nei confronti degli Stati vicini». Palesemente irritato, il ministro degli esteri iracheno ha abbandonato la riunione, prima ancora della sua conclusione.

VIA D'USCITA

Il ministro Dini: «Baghdad è isolata ma è necessario uscire dall'impasse»

«Baghdad è isolata all'interno della Lega araba», ha detto ieri il ministro degli esteri Dini a Bruxelles, sottolineando però che i rappresentanti dell'Unione Europea ieri si sono soffermati più sulle «proposte francesi e di altri paesi per uscire dall'impasse» che non sui raid americani. Dal Messico dove è in visita in questi giorni, il Papa ha condannato il ricorso all'uso della forza. Ancora una volta, si legge in un comunicato diffuso dal suo portavoce Joaquin Navarro-Valls, «gli interventi militari non risolvono i problemi, piuttosto li aggravano».



Una immagine Cnn della città di Basra colpita dai missili

TURCHIA

Ecevit critica

Washington:

«Raid sbagliato»

ANKARA La Turchia ha espresso serie riserve sulla politica irachena degli Stati Uniti ed ha annunciato un suo piano che, secondo fonti bene informate, prevede la fine programmata delle sanzioni contro Baghdad e un dialogo tra i curdi del Nord e Saddam Hussein. Il primo ministro Bulent Ecevit ha incontrato ieri ad Ankara l'ambasciatore statunitense Mark Parris al quale ha chiesto un maggiore coordinamento e più precise informazioni sulla politica Usa nei confronti di Baghdad indicando che presenterà alla Casa Bianca un suo piano per far fronte alla crisi. Il piano di Ecevit prevede un programma preciso per la fine dell'embargo, parallelamente all'applicazione delle risoluzioni dell'Onu, e un dialogo fra i curdi nord iracheni e il governo di Saddam Hussein. L'apertura di un tale dialogo è stata chiesta ieri anche dal numero due del regime iracheno, Tarek Aziz, ma i curdi di Massud Barzani (PDK) e di Jalal Talabani (PUK) hanno definito prematuro un simile negoziato. Secondo Barham Salih, rappresentante del PUK a Washington, statunitense, non esistono le condizioni per un negoziato a tutto campo. «Prima ha detto - ci vuole una trasformazione democratica e la fine della dittatura a Baghdad». Fonti di Barzani hanno detto di non ritenere che il momento attuale sia propizio per un vero negoziato con Saddam Hussein, anche se la porta del dialogo rimane aperta. La Turchia, che è stata una delle vittime indirette della Guerra del Golfo sia per le sue ricadute in materia di immigrazione che sull'economia, resta il paese più esposto alla crisi irachena e nei giorni scorsi ha dislocato missili americani «Patriot» sul suo territorio contro eventuali attacchi. Proprio per questo, ha indicato Ecevit, Ankara pretende un più stretto coordinamento con gli Usa. Nei giorni scorsi Washington ha annunciato la nomina di Frank Ricciardone, numero due dell'ambasciata Usa ad Ankara, a «coordinatore» dell'opposizione irachena nella strategia per rovesciare Saddam Hussein. Ecevit ha criticato il fatto che l'annuncio sembrasse indicare che Ricciardone avrebbe operato da Ankara, cosa che poi l'ambasciata Usa ha smentito. Ieri Ecevit ha ribadito i suoi «dubbi» sulla strategia Usa volta ad utilizzare l'opposizione per rovesciare Saddam.

SEGUE DALLA PRIMA

menti per rafforzare la sua dittatura sanguinaria anziché indebolirlo. Peggio ancora: ogni missile e bomba controproducente contro Saddam si trasforma a migliaia di chilometri di distanza in un argomento in più perché Milosevic continui a tirare la corda massacrando in Kosovo.

Parè che gli obiettivi dei bombardieri fossero un campo petrolifero e l'aeroporto di Bassora, da dove partono i caccia iracheni per le puntate sui cieli proibiti del Sud. Sarà anche stato così. Ma Baghdad ha avuto buon gioco a convogliare le telecamere della Cnn verso il villaggio di Abu al-Khaseeb, dove si vede solo la distruzione alle case di poveracci, nemmeno l'ombra di un obiettivo militare. Col Pentagono che, imbarazzato, si limitava a dichiarare: «Non abbiamo dettagli» e ripetere che Saddam se l'era cercata.

Su questo punto specifico non si fa fatica a credergli. Il risultato più evidente da quando è iniziata la nuova campagna di bombardamenti è che l'iniziativa è tornata

L'ANALISI

Ma il burattinaio Saddam uscirà sempre più rafforzato

nelle mani di Saddam. Decide di fatto ormai lui quando e come provocare una reazione militare americana, quando, come e che cosa farsi bombardare.

Dopo aver subito i più pesanti bombardamenti dalla guerra di otto anni fa in poi, non solo il Rais non mostra la minima intenzione di rinegoziare un ritorno delle ispezioni dell'Onu, ma ha deciso di dichiarare nulle le «no fly zones» proclamate a suo tempo a difesa dei suoi oppositori curdi al Nord e sciiti al Sud, usa le sue batterie missilistiche e radar antiaerei per attirare i caccia americani, rimanda in volo i caccia che gli sono rimasti per attirare quelli avversari. Non c'è neppure bisogno che arrivino nuovi ordini dalla Casa Bianca. Gli ordini sono di rispondere.

I militari obbediscono automaticamente. Una volta imboccata la strada agli Usa non resta altra scelta che con-

tinuare ad avventurarsi.

Da fonti del Dipartimento di Stato e del Consiglio per la sicurezza nazionale era venuta nei giorni scorsi la rivelazione che i piani del Pentagono prevedono un'escalation di attacchi aerei assi più pe-

L'ULTIMA MOSSA

L'unico risultato certo da dicembre è che l'Onu è stato messo completamente fuori gioco



sante di quella che durò 70 ore in dicembre.

Si parla di una campagna di bombardamenti che potrebbe stavolta durare per settimane. Scatterebbe, si dice, non appena gli iracheni riescano ad abbattere un velivolo ameri-

cano, o nel caso in cui Saddam minacci nuovamente tiri fuori qualcosa da quel che gli è rimasto degli arsenali chimici e biologici. «Se si azzarda a fare una di queste cose lo fa a suo rischio e perico-

lo», aveva confermato il portavoce del Consiglio di sicurezza Usa. Sembra una minaccia, è invece un'ammissione di impotenza. Tocca a lui, e non più a Washington decidere come e quando proseguire il round,

l'altro modo, assai meno lusinghiero per gli Usa, in cui potrebbe essere letta la cosa. L'ammissione è che hanno saputo come cominciare, non hanno la minima di idea di come finire la nuova partita.

E dire che ci avevano spiegato che i missili di dicembre avrebbero «degradato significativamente» le basi del potere di Saddam, colpito quel che il dittatore iracheno aveva «di più caro»: la sua guardia ravvicinata e le sue residue potenzialità di dotarsi di armi di distruzione di massa. Il capo di Stato maggiore USA, il generale Henry Shelton aveva annunciato di aver messo fuori operazione ben nove fabbriche di missili «per almeno un anno». Gli alleati britannici assevano affettato ancor più soddisfazione strategica addentrandosi nei dettagli di come avevano distrutto la possibilità che costruissero un aereo special-

mente atterzato per la diffusione di gas e batteri letali. Tutto ciò continua a suscitare scetticismo: se gli americani e britannici sapevano dove si trovavano tutte queste cose, avrebbero potuto anche dirlo, ed aiutarci a scovarle, è stata la reazione tra gli ispettori ora disoccupati.

L'unico risultato chiaro, da dicembre ad oggi è che l'Onu, dove pure c'era una maggioranza disposta a contrastare Saddam Hussein è stata messa completamente fuori gioco. Che Washington e Londra, che pure erano assieme ad una vasta coalizione otto anni fa, sono rimasti soli. Che Cina e Russia vanno per conto loro sul nodo iracheno e potrebbero andar per conto loro anche su quello balcanico. E che Saddam, cui di qualche morto innocente in più o in meno non potrebbe importargli meno, si rafforza anche solo potendo dire che gli ha resistito.

SIEGMUND GINZBERG

